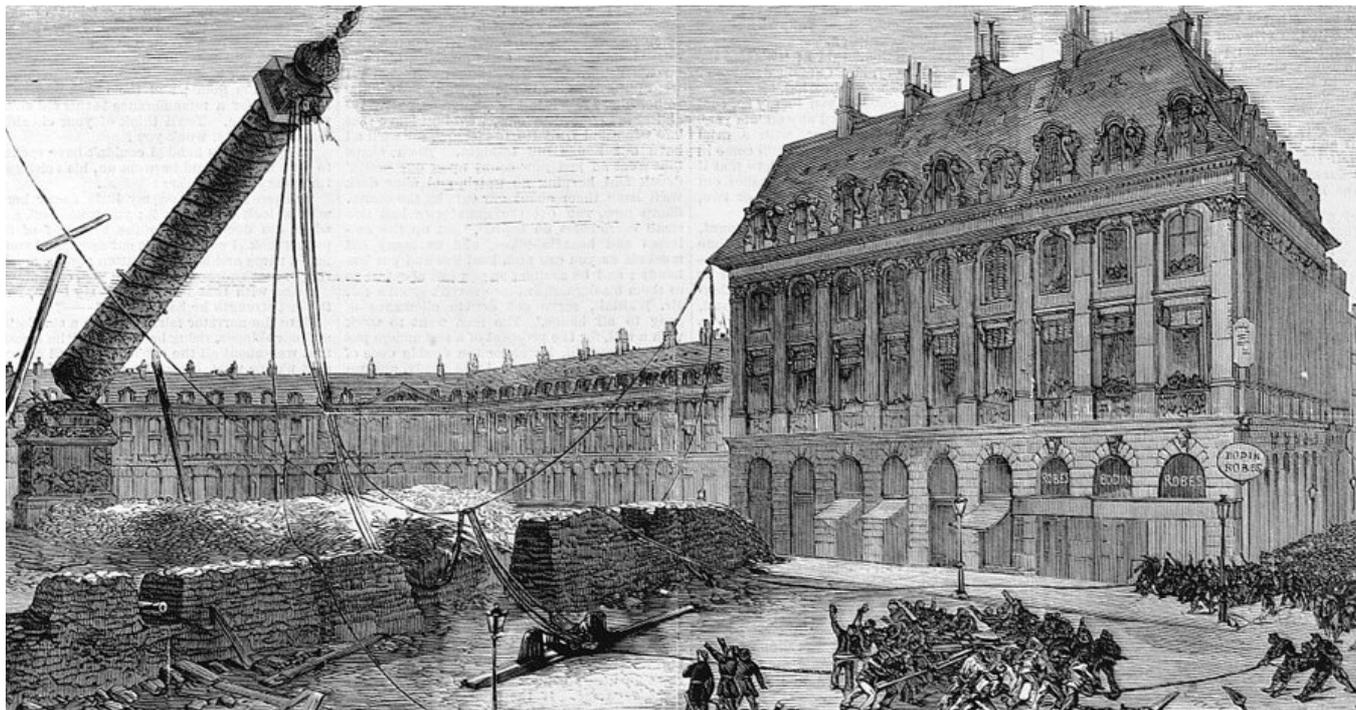


QUALE PERICOLOSITÀ SOCIALE?



Obelisco delle guerre coloniali napoleoniche abbattuto durante la Comune di Parigi, 1871.

Anno nuovo, nuova operazione mediatica da parte dello Stato, dei vertici della Polizia, del loro nuovo ministro. Dopo Firenze, dove è esploso un ordigno nei pressi di una sede di propaganda fascista, è stata riproposta a livello istituzionale la possibilità di rimettere mano a tutte le inchieste utili a costruire, per l'ennesima volta, lo spauracchio del "terrorismo". L'operazione, come sempre, prevede il binario del nemico esterno e quello del nemico interno. A più di un anno dall'inizio delle indagini sull'azione avvenuta a Brescia presso la sede della Polgai, si chiede alla stampa di diffondere una "velina" senza particolari novità investigative, ma che butta in pasto all'opinione pubblica dei nomi utili a convalidare il teorema. Ancora una volta il terrorismo lo fa chi lo denuncia.

Una grande notizia, urgente da comunicare, che dopo più di un anno di indagini, forse, nei prossimi giorni, saranno confrontate delle impronte trovate sui frammenti dell'esplosione con quelle degli indagati. L'urgenza sembra solo quella di voler far parte dell'operazione repressiva, trasformando alla bell'e meglio una "velina" in un articolo, con contraddizioni determinanti. Come si può parlare di conseguenze "decisamente peggiori" se nello stesso articolo si dice, ad esempio, che il luogo dell'azione è "un portone che affaccia su Via Vittorio Veneto inutilizzato da anni"? Minimizziamo o massimizziamo il pericolo? Tentiamo di leggere la realtà, i fatti, o ci facciamo suggerire la lettura da qualcun altro?

Al di là di quanto esplicitamente dichiarato nella rivendicazione del gesto (cosa che dovrebbe interessare chi intende fare un'analisi dell'accaduto), dall'atto, per come compiuto, risulta evidente la volontà di non colpire nel mucchio come, solitamente, fanno fascisti e governi.

Il singolo individuo che si ritiene libero, che tenta e tende a un agire minimamente umano e rivoluzionario, a una critica dello stato attuale delle cose, di fronte a fatti di questo tipo sceglie gli strumenti per leggerli, comprenderli, contestualizzarli, dividerli o meno, senza condanna.

Prendere le distanze, puntare il dito da una posizione comoda, vuol dire non avere coscienza dello stato di necessità, della situazione attuale, della capacità d'attacco della repressione, nel tempo di guerra quotidiano che stiamo vivendo.

"Chi è stato?". Porsi questo tipo di domanda come di fronte a uno spettacolo estraneo, va oltre la mera passività: è farsi parte della costruzione del mostro, è alimentare il teorema della pericolosità sociale. E' più che farsi imporre la forma, è creare il contenuto con i propri comportamenti.

Separazione, differenziazione, isolamento di fronte a questo tipo di attacco preventivo dello Stato, crea il deserto, le condizioni etiche e pratiche per cui nulla cambia.

Quel tipo di domande, sui responsabili, ce le si pone sempre meno riguardo mandanti e complici delle nocività sociali e ambientali che opprimono sempre di più le nostre vite, limitano la nostra libertà, tolgono

dignità alle nostre esistenze, alle azioni quotidiane, agli sforzi, avvelenano i nostri corpi e i nostri luoghi di vita. Attraverso cosiddette riforme “democratiche”, con il sancta sanctorum della legalità (che tutto giustifica), prendono forma leggi e decreti sempre più assimilabili alla tortura, ad opera di individui che detengono il potere nazionale o locale, in contatto con altri individui con interessi capitalistici, difesi da altri individui che quella tortura pongono in essere fisicamente.

Le ultime riforme del lavoro, lo smantellamento del sistema pensionistico, la privatizzazione totale della sanità, l'estorsione dei risparmi di milioni di persone, controllo sempre più rigido e militarizzazione massiccia fatta passare per riqualificazione dei quartieri, nuove discariche e cantieri ovunque, creano una quotidianità insostenibile spingendoci verso una marginalità nella quale tutte le nostre energie sono consumate per sopravvivere, arrivare a fine mese. Di chi è la pericolosità sociale?

Chiedersi chi è il responsabile della nostra vita imbruttita e ingabbiata, anche in questa città, è il primo e doveroso passo per poter lottare contro queste condizioni che ci impongono. Aggirare o ignorare queste domande significa che ogni singolo diktat del Potere, ogni provvedimento che tenterà di farci chinare ancora la testa, comporterà non solo ulteriore miseria ma anche continue perdite di dignità.

Ogni privilegio ne porta con sé un altro, ogni nocività, vista dal Potere come verifica sociale della nostra sopportazione, se non ostacolata, ne porterà con sé altre mille.

Isolamento, separazione, differenziazione sono alcuni degli strumenti per l'attacco e la soluzione finale verso gli individui ai margini per scelta o per non perfetta adesione ai canoni dettati dal Capitale allo Stato e dallo Stato a tutti noi. Concedere reti di relazioni fittizie o disgregate, che comunque non pongono mai realmente in discussione il sistema vigente in modo determinato e pratico.

Adesione o suicidio. Omologazione o carcere.

Questo fatto è un'occasione di ridiscutere, ripensare, affinare modalità e pratiche ma non deve diventare un evento, che limiti o anche solo modifichi i percorsi locali e non solo. Siamo stufo di accettare che l'agenda delle attività politiche e di solidarietà, di singoli o gruppi, sia dettata dalla controparte e dai loro terminali più o meno consapevoli (diffusori di “veline” digos compresi).

Spezzare questo schema è necessario, non partecipare a nessuno di questi meccanismi, ricostruire un immaginario che non si ponga alcuno dei limiti imposti dallo stato attuale delle cose, nelle idee e nella pratica.

Un nuovo orizzonte liberato nei comportamenti, nell'analisi e nell'azione, delle vere comunità di individui che non accettano che l'umanità delle persone divenga superflua, antiquata, che non vogliono più subire e tollerare il capitalismo, il fascismo, la tratta di esseri viventi utili o inutili, in ogni città...

Una continua rivolta di dignità, è questo quello che vogliamo vivere.

Alcuni anarchici di Brescia e dintorni



Brescia, la rivolta delle dieci giornate, 1849